

INTERVENTO DEL DIRETTORE SVIMEZ RICCARDO PADOVANI A
SEMINARIO PALERMO 21 FEBBRAIO 2013

Desidero innanzitutto ringraziare la Confindustria Sicilia che ci ospita per averci dato modo di approfondire, per la prima volta in Sicilia, il documento “*una politica di sviluppo del Sud per riprendere a crescere*” che 21 Istituzioni meridionaliste hanno redatto e sottoscritto, con l’obiettivo di porre al centro del confronto elettorale la questione del Sud finora relegata a rituali e generiche citazioni, per stimolare idee e proposte da parte di chi si candida a governare l’Italia.

Il documento, che è già stato presentato nei giorni scorsi a Roma, Catanzaro e Napoli, è stato illustrato lunedì scorso al candidato premier del centro sinistra Pierluigi Bersani nel corso di un incontro a Gioia Tauro ed è stato inviato alle forze parlamentari e politiche e alle parti sociali, oltre che agli altri candidati premier, con i quali auspichiamo un incontro a breve.

Il documento individua alcune linee guida di un’”Agenda vera”, da costruire a partire da oggi, nella quale il tema dello sviluppo diventi la chiave di volta per una ripresa della crescita dopo 5 anni di forte crisi che ha colpito duramente l’intero Paese ed è stata particolarmente accentuata al Sud, e che non può non ripartire dal Mezzogiorno.

Il Sud, infatti, è l’area dove l’emergenza economica e sociale è più acuta, come dimostra il crollo dell’occupazione, diminuita tra il secondo trimestre 2008 e il secondo trimestre 2012 di 366.000 addetti nelle regioni meridionali, il 68,4% del totale nazionale di 535.000 occupati in meno, colpendo in particolare giovani, donne e categorie più professionalizzate. E, secondo il Centro Studi Confindustria, si sono persi ulteriori 186.000 posti di lavoro in Italia tra novembre e dicembre 2012. Dei posti di lavoro persi al Sud. 75.000 sono in Sicilia, oltre il 14% del totale nazionale, in una regione che raccoglie appena il 6% del totale nazionale degli occupati.

Il Mezzogiorno ha subito più intensamente le conseguenze della crisi anche in termini di maggior caduta del Prodotto, caduta che, è bene sottolineare da subito, ha riguardato l’intero Paese in misura decisamente più accentuata rispetto alle altre grandi economie europee, facendo seguito a un lungo declino cominciato nella metà degli anni

‘50 . Un aspetto, questo – del declino anche delle aree settentrionali – sul quale tornerò nel seguito-.

Tra il 2007 e il- 2011 il Prodotto interno lordo italiano ha perso il 4,6%: -4,1% al Nord e meno 6,1% nel Mezzogiorno. L’asimmetria si fa ancor più drammatica nel 2012 con il PIL meridionale che segna -3,5% rispetto al -2,2% del Centro Nord. Con quest’ultima diminuzione il Pil del Mezzogiorno ha segnato una riduzione complessiva del 10%, tornando ai livelli del 1997, un salto all’indietro di quindici anni. Su tale dinamica ha influito anche l’effetto recessivo delle quattro manovre effettuate tra il 2010 e il 2011, che sul Pil del 2012 è stimabile in -2,1 punti percentuali al Sud, a fronte di -0,8 punti al Centro Nord. Ciò è riconducibile al maggior impatto che per le aree deboli del Paese deriva dalla contrazione della spesa per investimenti.; la loro riduzione ha determinato un calo del PIL meridionale di 1,7 punti percentuali (sui complessivi 2,1 punti determinati dalle manovre), a fronte di 6 decimi di punto nel Centro – Nord.

Vi è indubbiamente la necessità di tenere conto degli impegni che scaturiscono dalla dinamica del nostro debito pubblico sintetizzati nel *Fiscal Compact* e nella legge che introduce il principio del pareggio di bilancio. Questi impegni, che vanno rispettati, dovrebbero spingere, però, il nuovo Governo a coniugare con estrema attenzione il rigore con politiche fiscali assai selettive, che privilegino, da un lato, obiettivi sociali forti e dall’altro, un deciso orientamento nella direzione dello sviluppo. La pur necessaria “*spending review*” non può non tener in debito conto che negli ultimi anni - rispetto all’obiettivo dichiarato di salvaguardare il 45% della spesa in conto capitale della Pubblica Amministrazione nel Mezzogiorno - essa è passata dal 40,4% del 2001 al 31,1% del 2011.

Solo recuperando maggiori investimenti pubblici in conto capitale– in particolar modo allentando i vincoli che bloccano gli interventi degli Enti locali - si può cominciare a invertire questa tendenza. Per altro verso, la *spending review* dovrà, da subito, liberare risorse per far fronte “*all’emergenza welfare*”, particolarmente grave nel Sud, dove la lunga crisi ha drammaticamente aggravato lo strutturale squilibrio del

mercato del lavoro ed ampliato l'area della povertà. Sono urgenti misure di *welfare* volte a favorire l'inclusione sociale, in particolare delle giovani generazioni e degli inoccupati, anche con l'introduzione di misure universali di integrazione dei redditi, come il *reddito di cittadinanza*.

Imprescindibile è dunque, come detto, l'esigenza di trovare spazi di intervento per la spesa in conto capitale e per il sostegno ai processi di accumulazione. Una politica che, inseguendo un "mito bocconiano", punti a riavviare la crescita abbattendo le tasse e la spesa pubblica, a nostro avviso non solo non è in grado di centrare l'obiettivo ma rischia anzi di provocare un'ulteriore riduzione del reddito. Le tasse, più che ridotte, debbono essere redistribuite anche con un consistente spostamento del carico fiscale dalla produzione al consumo, per aumentare salari e produttività. Di qui la proposta SVIMEZ di scambio tra abolizione dell'Irap per le imprese manifatturiere, compensata da un aumento dell'Iva sui consumi: scambio che produrrebbe per le imprese di tutt'Italia un vantaggio evidente per quanto attiene investimenti ed esportazioni.

La tenuta socio economica del Paese è legata a un imperativo: tornare subito a crescere, rimettendo in moto l'intero sistema nazionale a partire da una ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno.

Negli anni passati molti si erano illusi che il Nord non fosse in crisi; molte aree centrosettentrionali sono invece venute perdendo posizioni, non solo rispetto alle analoghe aree europee più avanzate ma anche alla media Ue, comprensiva anche dei nuovi Paesi dell'Est.

Dopo questa grande illusione, appare sempre più necessario mettere attorno a un tavolo Nord e Sud, per cambiare il funzionamento del sistema Italia che la crisi ha messo in ginocchio. E non basta certo "oliare" il sistema, con misure di miglioramento e regolazione dei meccanismi di mercato, ma è giunto il momento di cambiare la macchina, perché le sue debolezze sono strutturali ed erano evidenti già prima della crisi. Serve un riposizionamento competitivo del nostro Paese, uscendo da alcuni mercati ed entrando in altri, cambiando specializzazioni. Gli ultimi 5 anni hanno

definitivamente dimostrato che i mercati da soli non funzionano. Solo governando i mercati e orientando le risorse è possibile puntare sullo sviluppo, che è cosa diversa dalla crescita *tout court*.

Di fronte a questa sfida, il Mezzogiorno può avere un grande ruolo, come già avvenne negli anni 50 e 60. Allora il Sud fu usato per realizzare il miracolo economico italiano, sia fornendo manodopera a basso costo al Nord, sia localizzandovi le industrie ad alta intensità di capitale che fornivano prodotti di base necessari a tutto il Paese. Oggi deve tornare ad avere un grande ruolo, pur se diverso dal passato.

Dopo quegli anni, e soprattutto dal 1998, il Sud, invece, è stato derubricato e le politiche per superare il divario interamente affidate da un lato alle Regioni, la periferia, e dall'altro all'Unione Europea, come se i fondi europei potessero sostituire la programmazione nazionale dello sviluppo. Stralciare il Mezzogiorno dalla politica nazionale è stato un gravissimo errore perché lo sviluppo richiede una strategia dell'intero Paese in cui Nord e Sud facciano la propria parte. Ed è verso le linee direttrici di questa strategia che andrebbero orientate anche le risorse europee.

Se l'imperativo è tornare a crescere per arrestare il declino, è indispensabile ripartire dal Mezzogiorno, dove, se più acuta è, da un lato, l'emergenza, ci sono, al tempo stesso, opportunità per l'intero Paese, a partire dai settori dove impiegare giovani e donne, come l'innovazione tecnologica e lo sviluppo di settori medium-high e high-tech nelle produzioni sostenibili, le reti digitali e lo sviluppo delle energie rinnovabili, la riqualificazione di importanti aree urbane, la capacità di attrezzare le reti logistiche e l'effettiva messa a valore di un patrimonio di beni culturali di enorme rilevanza.

Un progetto di lungo periodo finalizzato alla prospettiva di risanamento, di crescita e di modifica coerente della struttura del sistema non può non vedere confermata la strategicità e centralità dell'industria manifatturiera, che resta l'architrave del sistema economico. Se, come ha sottolineato recentemente il Presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, il Paese deve porsi l'obiettivo di riportare al 20% la quota del manifatturiero sul Pil, (oggi ridotta al 16,6 %), è dal Sud, fermo al 9,4%, rispetto al 18,8% del Centro Nord, che bisogna partire; e in questo quadro particolare

importanza dovrà rivestire la Sicilia, la cui industria è ferma a una quota del 6,7%, più bassa della media meridionale, e superiore nel Sud solo alla Calabria (5,5%).

La ripresa dell'industrializzazione deve ripartire dal Sud non solo perché il Mezzogiorno è a un livello più basso ma anche perché gli spazi dei nuovi mercati e dei nuovi settori da sviluppare nei prossimi anni sono in gran parte proprio al Sud. Per contrastare la desertificazione industriale manifestatasi al Sud nell'ultimo quinquennio in dimensioni drammatiche e rilanciare l'industrializzazione, serve però una politica attiva che punti sull'adeguamento strutturale del sistema produttivo meridionale, anche con interventi volti a rilanciare i poli interessati da crisi aziendali o territoriali. Ed è urgente una riqualificazione del modello di specializzazione che opponga al declino in atto il sostegno allo sviluppo delle attività a più alta produttività, aprendo anche la strada alla crescita di nuovi settori strategici per l'industria nazionale, all'innalzamento delle dimensioni medie d'impresa alle quali sono oggi legate le capacità di esportazione sui mercati globali, all'aumento del grado di apertura verso l'estero e all'attrazione di investimenti. Gli elementi portanti per realizzare questa strategia trovano nel Sud opportunità, - in essere e latenti, - insostituibili (logistica, energia, ambiente).

Per far fronte all'emergenza, oggi e nel breve periodo serve un "piano di primo intervento", coerente con un progetto di medio lungo periodo. Partendo dalla riqualificazione delle aree urbane meridionali. Le città sono, e sempre più saranno, i veri motori della crescita, in Europa e nel resto del Paese. Nel Mezzogiorno, invece, le città segnalano - specie nelle zone metropolitane - fenomeni di progressivo degrado, da arrestare e invertire, che si traducono in una perdita di popolazione. Nell'ultimo decennio, a fronte di una crescita del 3% degli abitanti delle grandi città del Nord, pari a 147.000 persone in più (con punte del 13% a Parma, del 5,1% a Torino e del 4,1% a Milano), e del Centro, con una crescita del 7%, pari a 225.000 in più, i comuni meridionali con oltre 150.000 abitanti hanno vissuto una preoccupante perdita di popolazione quantificabile attorno al 3%, pari a 108.000 persone, concentrata

soprattutto nelle due più grandi aree metropolitane, di Napoli con -4,1% (-42.000 circa) e di Palermo con -5,1% (-31.000 circa).

In queste aree possono essere facilmente attivati progetti capaci di offrire un'immediata opportunità per far ripartire il settore delle costruzioni che nel Mezzogiorno ha subito tra il 2008 e il 2011 una caduta del prodotto del 25,2% - con una punta del 27,6% in Sicilia - a fronte del 13% del Centro Nord. In termini di posti di lavoro, l'occupazione del settore è calata, tra il secondo trimestre del 2008 e lo stesso periodo del 2012, del 21,9% nel Mezzogiorno, arrivando a - 28,2% in Sicilia , mentre nel Centro Nord la perdita è stata di appena l'1,8%.

Un piano urbano di primo intervento va condotto sviluppando un'azione integrata di razionalizzazione edilizia, efficientamento energetico e risanamento ambientale coerente al decollo di una strategia di lungo periodo.

Un'altra linea direttrice è quella del rafforzamento e del completamento delle reti infrastrutturali e logistiche, che deve favorire il processo di integrazione del sistema produttivo meridionale nel mercato internazionale, cogliendo le opportunità derivanti da nuovi scambi con le aree del mondo caratterizzate da una maggiore crescita della domanda, a partire dal vasto bacino mediterraneo fino all'Estremo Oriente. A tal fine le 7 Filiere Logistiche Territoriali, identificate dalla Svimez, - tra le quali in Sicilia è stata individuata *l'area vasta Catanese*, ma una prima rapida ricognizione porterebbe a individuarne altre due: *l'area vasta Sicilia sud occidentale (Agrigento, Erice, isole Egadi, etc.)* e *l'area vasta di Messina* (Sicilia nord orientale) - rappresentano uno strumento per sistematizzare interventi integrati di politica industriale e della logistica, tesi a ridurre il gap infrastrutturale che pesa anche sui settori di eccellenza, e per assicurare al Sud e all'intero Paese una maggiore apertura ai mercati di produzione e consumo.

Il Mezzogiorno può offrire un importante contributo all'allentamento del problema energetico italiano, alla diminuzione cioè della dipendenza energetica

